I RACCONTI di Padre Aldo

GIUGNO 2020

4

C'è qualcosa di nuovo, anzi d'antico oggi nel sole....



Avevo pensato di operarmi al più presto di cataratta, subito nei primi mesi dell'anno, per poter stare senza il peso di quest'operazione, che mi tarpava le ali, finché non avessi potuto tornare a vederci bene.

Vederci bene, per me, voleva soprattutto dire vederci bene per operare le fistole. Ormai avevo deciso di rinnovare per un po' il contratto di medico, benché avessi iniziato a sentirmi abbastanza avanti cogli anni e cominciassi a pensare con simpatia all'idea di cessare di lavorare. Tuttavia sentivo che non era ancora il momento: mi rendevo conto che restava ancora qualcosa, per completare la trasmissione ai più giovani, di ciò che avevo imparato in tanti anni di operazioni di fistole vescico e retto vaginali da causa ostetrica.

Appena arrivato in Italia, riuscii ad essere operato all'inizio di marzo; ma quasi subito l'aggravarsi della pandemia del coronavirus aveva imposto restrizioni alla vita di tutta la società. Fui uno degli ultimi a poter essere operato e subito dopo i confini tra gli stati cominciarono a chiudersi e gli aeroporti a cancellare i voli. Ora mi trovo qui, allo Studentato, membro della comunità qui residente ed impedito, per un tempo di durata incerta, non solo di ritornare in Mozambico, ma anche di uscire di casa.

Questo è quello che c'è di nuovo, oggi, nel sole. Questo nuovo, con la sua incertezza riguardo al domani, ha in certo modo fermato il futuro. Rimane la seconda parte: "anzi d'antico!"

Bloccato in casa, come sono, questo "anzi d'antico" fa pensare che se il futuro s'è fermato, l'antico ritorna, in qualche modo, ad essere di nuovo un presente. Posso quindi raccontarlo e perciò riviverlo come tale.

Bologna,27/03/2020

Aldo

Il ritorno di Antonio

23 ottobre 1981

Il cielo, fuori della finestra sta schiarendosi, manca poco all'alba. Sento i rumori del mattino e, al piano di sotto, la tosse di padre Antonio, che si sta alzando per andare in cappella. Sono pochi giorni che è tornato, dopo un anno di cure in ospedale.

Nella lettera in cui mi annunciava il ritorno, diceva di sentirsi meglio e più in forze, "Ma non sono guarito – soggiungeva - ho sempre con me le due medaglie nei polmoni". Così chiamava, scherzando i due tumori, uno per parte.

Quando lo salutai in Italia, cinque mesi fa, pensavo di non rivederlo più. Stava malissimo, in ospedale. Aveva febbre alta, continua, prostrazione, mancanza d'aria, inappetenza. Prolungai l'ultimo sguardo, in silenzio, come si fa con chi si vede per l'ultima volta. Poi, invece, cominciò il miglioramento. Quel malessere doveva essere stato provocato dalla chemioterapia contro il cancro.

Al mio arrivo a Maputo, pochi giorni dopo, seppi per telefono, dall'Italia, che aveva cominciato a migliorare. Mi scrisse, più avanti, dicendomi di aspettarlo, che sarebbe tornato a fare comunità con me.

Quando mi interessai, per inviargli il visto di ritorno, ebbi l'amara sorpresa di sapere che non era vero che era già stato concesso. L'avevano solo promesso. Gli scrissi una lettera di consolazione, promettendo di fare il possibile, perché lo ricevesse al più presto. Alla fine arrivò, ma ci volle più di un mese. Ogni giorno che passava era uno di meno da vivere insieme...



"Mi hanno dato due anni di vita,
non sono miei, ma dei miei amici neri"

Antonio ha i giorni contati. Solo il Signore ne conosce il numero: noi sappiamo solo che non sono molti. Lo sappiamo tutti e due, ma nessuno lo dice all'altro. Io lo so dai medici, che mi dissero "pochi mesi", in maggio. E ne sono già passati cinque. Antonio lo sa dal di dentro, dalle forze che calano e dal dolore che cresce.

Un giorno telefonarono da Maputo per avvisare che sarebbe tornato in Mozambico il giorno 13 ottobre.



Ancora una volta, il tredici guidava la sua vita. Ci tiene molto, Antonio a sottolineare questa coincidenza. Nato il tredici giugno del 1913, alle ore tredici. A Songo abitavamo nella casa B-13 e, quando, corrispondendo con una scolaresca d'Italia che stava piantando una foresta ideale di alberi con i vari amici, sparsi in tutto il mondo, scegliemmo il giovane mango del nostro giardino, ci scrissero che quello era l'albero numero tredici. Ed ora, che ritornava in Mozambico per l'ultima volta, ci rimetteva il piede nel giorno tredici, dopo tredici mesi di permanenza in Italia per curarsi.

"Se torna a Maputo il tredici - dissi commentando a tavola la notizia del suo ritorno - *allora arriverà a Quelimane il sedici ottobre, anniversario dell'inizio della nostra vita in comune a Songo, tre anni fa".*

E così fu. Il sedici ottobre, puntualissimo, sbarcò dal Boeing, all'aeroporto di Quelimane. Eravamo andati ad aspettarlo in parecchi, fra padri e suore della città. Erano circa le otto di sera, notte già fonda da ore, nei tropici. Mi ero appostato dietro un muretto laterale per poterlo vedere e salutare prima che entrasse nella sala dell'aeroporto. Aveva un passo spedito, il berretto di feltro in testa e un grosso maglione. Ci salutammo con la mano. Finalmente i nostri cammini si riunivano, dopo tante incertezze. Nella sala di ritiro dei bagagli ci abbracciammo, un poco commossi tutti e due, ma c'era troppa gente, padri e suore, venuti a riceverlo, per poter dire qualcosa.

Ci ritrovammo la mattina dopo in cappella. Ne avevano preparata una piccolina, al primo piano, in un vano ricavato in una specie di corridoio d'angolo, molto luminosa, con due finestre. Ma era in cima alle scale: solo diciannove gradini, ma troppi per Antonio. Era appena l'alba e le palme da cocco, lì fuori, erano dorate dai primi raggi del sole. Mi disse che era tornato in Mozambico per portare avanti nella congregazione e nella chiesa, la nostra piccola e umile comunità contemplativa, iniziata a Songo, faceva ieri tre anni. Il nostro fondatore aveva sempre desiderato che si aprisse una casa di contemplazione, ma durante tutta la sua vita non era stato possibile. Da più parti, recentemente, nella congregazione si era invocato dai superiori un'iniziativa di tal genere, ma sempre senza successo. Poi era sorta la nostra piccola comunità di Songo, secondo i modelli classici della recita solenne in coro, di tutto l'ufficio, della Santa Messa concelebrata e dell'adorazione eucaristica.

Casa aperta all'accoglienza di chi volesse unirsi a noi in orazione.

E da tutto il Mozambico il Signore ci aveva inviato padri e suore che venivano a riposare e a curarsi in casa nostra. Volentieri si univano alla nostra preghiera. Il resto della nostra vita, della mia in ospedale e di Antonio in casa, era da interpretarsi come il tempo di lavoro che in tutto il monachesimo si alterna con l'orazione. Il vescovo di Tete, poi, con nostra grande gioia, ci aveva incaricato, ufficialmente, del ministero della preghiera per la diocesi; quasi una dichiarazione che la Chiesa ci riconosceva comunità contemplativa.



"Ora, diceva Antonio, *io voglio finire i miei giorni come membro di questa comunità"*.

Passammo a discutere se era opportuno sistemarci nell'appartamentino che l'ospedale offriva, di fronte all'entrata che conduceva alla sala operatoria.

Anche quello però era al primo piano. Presto sarebbe diventato impossibile salire e scendere. Ea meglio restare nella casa della Sagrada Família, membri totali della comunità che lì viveva. Avremmo partecipato a tutti gli atti comunitari insieme, e poi avremmo continuato a celebrare in coro, solennemente (una solennità solo interiore) tutto l'Ufficio e l'Eucaristia, invitando sempre gli altri membri, se desiderassero o potessero partecipare. Era però urgente, trasportare la cappella al pianterreno.

Antonio si incaricò della sistemazione. Trasformammo una stanza in cappella. Il tavolino e le sedie di vimini c'erano già. Fratel Cristiano, dei Maristi, aveva offerto un tronco di albero pregiato, rosa e nero, con grandi nodi, alto circa un metro, perché servisse da appoggio per il tabernacolo. Il tabernacolo lo fece fare Antonio da un falegname, in forma di capanna, con pareti di canna e tetto di foglie di palma. La porticina era sostituita da una tendina di stoffa di capulana dai disegni geometrici, rossi, neri e bianchi, molto semplice e graziosa. Poi comprò una stuoia di foglie di cocco, da mettere sotto i tavolino-altare. Drappeggiò parte della tenda verde che tappezzava la nostra cappella a Songo, dietro l'angolo di muro che accoglieva il tabernacolo. Davanti al Signore, sul pavimento, una signora d'età, che apparteneva a un Istituto secolare, pose alcuni vasi di piante verdi, Irmã Etelvina fece le tende per le finestre. Padre Alves sistemò quadri e luci. Alle pareti pose una riproduzione del volto della Sindone, quattro posters di fiori, mandati da mia mamma e la bella statua della Madonna col bambino, portata dalla Spagna da Irmã Paquita, incorniciata da un grosso rosario di legno, ricordo di una famiglia di Songo.

Questo racconto s'interrompe al 23 ottobre 1981, quando fu scritto.

In questa mia ricerca del settantottesimo anno, sulle tracce del presente antico, ho ritrovato la continuazione, che riprende quando lo cominciai e scrivere, il giorno dopo la sua morte, avvenuta l'11 maggio 1982, a Quelimane.

12 maggio 1982

"Antonio, sono seduto sull'ultimo banco vicino alla porta laterale della chiesa della Sagrada Familia, perché potrebbero richiamarmi dall'ospedale come hanno fatto appena adesso.
Mi ero messo prima nel banco più vicino a te, a lato del catafalco, dove tu riposi nella bara, perché volevo continuare a restarti vicino, a vederti bene fino all'ultimo.
Appena seduto mi hanno chiamato e così ora sono qui. Non ti vedo proprio bene, ma tra le teste che ho davanti posso scorgere in un unico sguardo il tuo volto e le tue mani incrociate che reggono la corona del rosario, mentre un poco più alto c'è il crocifisso di legno, infilato sotto il cingolo che cinge l'alba e la stola sacerdotale.



Sento che è venuto il Signore.
Quanti rosari avrai detto, Antonio, in questi mesi? Avevi fatto della poltrona la tua residenza, perché disteso a letto non potevi resistere al dolore e non riuscivi a respirare.
Volevi il rosario sempre vicino sui piedi del letto lì accanto, o sul comodino dall'altro lato, insieme al crocifisso. Io te li rimettevo vicino se per caso nei preparativi per disporti per la notte si fossero allontanati. E tu facevi sempre la prova, con la mano; li toccavi, per essere certo che di notte li avresti potuto afferrare e portarteli sulle ginocchia.
Io stavo lì, sorridendo, in piedi a guardarti, mentre controllavi se avevo misurato giusto la distanza, incorreggibile, ché non ti fidavi mai una volta di me. Tutte le volte però, mi chiedevi scusa a tuo modo della poca fiducia, lanciandomi uno sguardo di approvazione da sopra gli occhiali, e augurandomi la buona notte.
Durante i lunghi pomeriggi del sabato e della domenica passati assieme, specie nell'ultimo periodo, quando ormai ti costava molto parlare e i dolori erano più forti, ogni tanto prendevi il crocifisso e Gli davi un bacio.

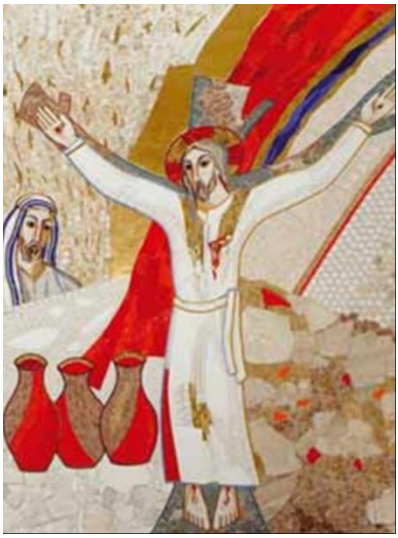
Non dicevamo nulla, nessuno dei due. Ma non era necessario parlare per capirci: non c'era bisogno che tu ti lamentassi né che io ti compatissi.

Sapevamo già tutto tutti e due. Me lo avevi scritto alcuni mesi prima, quando dovetti restare parecchie settimane a Mocuba per sostituire il chirurgo ammalato.

"Caro Aldo – mi dicevi – *stamane ho tossito molto e col catarro è uscita una grossa boccata di sangue. Ho avuto la certezza che sono nel rettilineo finale della corsa, e ho baciato il crocifisso del mio tavolino; accetto tutto, anche la solitudine che ha voluto per me in questo tempo".*

Ed ora, Antonio, che la corsa s'è conclusa, il crocifisso è lì con te, per restare a farti compagnia nella tomba, fino al giorno della risurrezione.

Per Lui è stato pure il tuo ultimo sguardo, prima di morire. In camera avevi un altro crocifisso, fosforescente, che era appeso sulla parete laterale dell'armadio, ai piedi del letto. Ma a letto non ci potevi più stare; allora mi chiedesti di metterlo sulla parete di fronte alla tua poltrona, per poterlo avere sempre davanti agli occhi. Bastava alzare lo sguardo per contemplarlo e riceverne la Sua silenziosa risposta.



Negli ultimi tre giorni che passasti con noi, la debolezza era tanta che non riuscivi più a sollevare la testa dal petto. Anche in questo particolare il Signore ti aveva voluto associare alla sua passione.

L'ultima notte restò a vegliarti padre Renato. Eri senza conoscenza da parecchie ore, respiravi a fatica, quando due o tre minuti prima delle undici di notte, all'improvviso sollevasti la testa e guardasti alcuni secondi davanti a te, proprio nella direzione del crocifisso, poi desti un gran respiro, reclinasti di nuovo il capo sul petto e moristi.

Io non lo so di sicuro, ma sento dentro di me che è vero: quello che vedesti con l'ultimo sguardo quaggiù sulla terra non era più il crocifisso di plastica fosforescente, ma lui, il Signore in persona, che era venuto a prenderti per mano per portarti nel suo Regno. Solo per guardare Lui, mi posso spiegare come trovasti le forze per sollevare il capo, quando neppure riuscivo a drizzartelo per farti bere un po' di acqua!

Questo non l'ho ancora detto a nessuno, Antonio, ma a te lo posso confidare, ora che sei qui in chiesa, in mezzo ai ceri e ai fiori, per la veglia funebre.

Sono le otto e mezzo di sera, e la chiesa si sta riempiendo.
Dalle due del pomeriggio gruppi di cristiani si alternano per pregare attorno a te, per te, "baba Antonio" che fondasti questa missione e che ora sei tornato per morire in mezzo a loro. Recitano il rosario in lingua locale e a ogni decina cantano uno dei tantissimi inni dei morti. Un canto lento, in minore, appena sussurrato, che solo a sentirlo è una supplica irresistibile.
Ora c'è un gruppo di donne che prega e Alvaro, il ragazzo che fa da sagrestano sta rinnovando le candele dentro i ceri grandi.

Dalla città stanno arrivando un po' alla volta tutti i missionari, padri, fratelli e suore. Non è certo stato un caso che tu sia morto proprio tra il primo e il secondo giorno della riunione semestrale di tutti i missionari della Zambesia, e tra i padri, fratelli e suore saremo su per giù centocinquanta.



Ci siamo trovati tutti.

Tu facesti la scelta di tornare in Africa per morire tra la tua gente e i tuoi fratelli, rinunciando a migliori condizioni di assistenza che avresti potuto ricevere in Italia.
Hai voluto concludere la tua vita offrendo per questa chiesa locale l'ultima e più costosa di tutte le fatiche della tua opera di missionario! In questi mesi non sei mai praticamente uscito di casa, eppure la tua pazienza, l'umiltà con cui hai vissuto la prova, l'abbandono con cui ti sei messo nelle mani del Signore hanno fatto della tua poltrona una cattedra di sapienza, e tutti ne abbiamo attinto!
Il Signore ha voluto anche lui dare un segno che sei stato un servo fedele: hai accettato dalle sue mani la prova dell'abbandono interiore e dell'angoscia della solitudine, seppure circondato dal nostro affetto di fratelli, e ora ha scelto di chiamarti a sé alla presenza di tutti, come per darti gloria: da morto dovrai ricevere l'omaggio di una moltitudine!
E non solo l'omaggio di un numero grande di persone, ma anche quello, ugualmente significativo, dell'autorità, che per noi religiosi fa le veci della presenza del Signore.
Sei stato assistito, nel momento della tua morte, da padre Renato, che è il nostro superiore regionale e in casa ci sono pure, di passaggio, il superiore provinciale d'Italia, padre Benini, e il segretario generale delle missioni di tutta la Congregazione, padre Bogaart.

Anche loro sono qui stasera, con tutti noi, non solo per pregare per te, ma per renderti omaggio, per ringraziarti, per celebrarti, di fronte a Dio, perché nella prova della tua passione e della tua morte tutti sappiamo che hai vinto.

Ormai ci siamo tutti, e la chiesa è piena. Recitiamo il rosario, intervallando le decine con il canto e la lettura di un brano della Scrittura. Guida la preghiera padre Damiano, il parroco della Sagrada.

Pochi minuti fa è arrivato da Maputo padre Bernardo, il più anziano del nostro gruppo di missionari, per partecipare al tuo funerale. È venuto fino accanto a te nella bara, tra i ceri e i fiori, ed è restato a lungo per guardarti, in silenzio. Io da qui sono un po' lontano e lo vedevo solo di spalle, ma so che ha pianto mentre si chinava per baciarti! Sono più delle dieci ormai mentre cantiamo l'ultimo inno.

Un po' alla volta la maggioranza andrà a casa. Ma per tutta la notte resterà gente per pregare e farti compagnia.

È già arrivato un gruppo di donne, avvolte in capulane e si è seduto in mezzo alla chiesa. Alcune si stenderanno per dormire sul pavimento, a turno, e le altre pregheranno, secondo il costume di qua. Questa è la seconda notte di veglia.

Oggi è il popolo, ieri siamo stati noi della famiglia.



Appena spirasti, padre Renato mandò padre Leali, che ti vegliava con lui, a svegliarmi.

Venni giù di corsa e tutti e tre ti lavammo e ti vestimmo, mentre un po' alla volta tutti i padri presenti in casa scendevano giù.

Ti mettemmo sul letto e disponemmo la stanza in modo da poter sistemare molte sedie intorno.

Quando tutti fummo presenti, una quindicina, recitammo il rosario, guidati da padre Giovannino. Tu avevi un mazzo di corone in camera, di riserva, per i cristiani che venivano a chiederle alla parrocchia. Ne distribuii una a ciascuno e alla fine rimasero con i presenti, a ricordo di te.

Poi il padre provinciale lesse e commentò alcuni brani del Vangelo di Giovanni. Rimanemmo su fin verso l'una. Era la notte fra l'11 e il 12 maggio. Padre Renato continuò a vegliarti! Era la sua notte e non volle rinunciarvi.

Stamani, Antonio, è il 13 maggio, festa della Madona di Fatima.



È arrivata una lettera di padre Braga, da Lisbona, che ti saluta e dice che ti ricorderanno in modo speciale nella veglia di preghiera del 12 e nelle celebrazioni del 13 insieme alla moltitudine dei pellegrini uniti al Papa.

Non sa ancora della tua morte, e penso che dal cielo starai a sentire la sua preghiera per te.

Stamani sono andato presto all'ospedale per essere libero di arrivare in tempo per la solenne messa funebre presieduta dal vescovo. Povero don Bernardo! Lo sai che nello stesso giorno in cui sei morto tu, moriva anche il suo fratello maggiore, annegato mentre attraversava in canoa un fiume? Viene per il tuo funerale e poi ripartirà subito per Macuse, dove all'una ci sarà la sepoltura del fratello.

Arrivo adesso, dieci minuti prima dell'inizio della Messa. La chiesa è già piena e mentre tornavo dall'ospedale ho superato colonne di persone che si dirigevano alla parrocchia. Il presbiterio è già gremito di padri: saranno una cinquantina, già tutti con l'alba e la stola. In sagrestia non ci sono più camici, per cui dovrò rinunciare a concelebrare paramentato. Mi metterò al primo banco. Me ne dispiace molto, ma la nostra amicizia non bada a queste esteriorità.

Poi invece viene padre Damiano e mi dà la sua alba! Lui metterà la veste talare bianca con su cotta e stola. Anzi, il cerimoniere viene a convitarmi a stare a fianco dei tre concelebranti principali, vescovo, padre Bogaart e padre Comi, in virtù di essere stato il tuo amico più intimo negli ultimi anni.

La tua bara, Antonio, è già chiusa e non incrocerò più il tuo sguardo fino al giorno della risurrezione.

Manca ancora qualche minuto all'inizio della Messa, e resto in silenzio, un po' appartato a prendere coscienza del ruolo ufficiale che mi è stato assegnato: di esprimere in questa celebrazione eucaristica la nostra intima comunione degli ultimi anni.

La nostra lunga amicizia

Io ero studente Ti avevo incontrato per la prima volta da studente, in teologia, in uno dei tuoi passaggi per l'Italia. Pensavo già di venire in missione e subito sorse una simpatia reciproca. Poi ti visitai a Pebane, nel '70, quando venni per la prima volta in Mozambico. Ero con mio fratello, ricordo, e tu ci accogliesti con quella ospitalità generosa e premurosa che ti aveva reso famoso dappertutto. Ci facesti mangiare aragoste e granchio di mare, ci portasti alla spiaggia lì vicino, ci facesti visitare le miniere di Morrua, ospiti del tuo grande amico Cabral. Andammo pure a fare una "battuta" di caccia notturna nella quale prendemmo non so più quante gazzelle.

Ma quello che più impressionava in te, non erano le cose che offrivi ai tuoi ospiti, o le sorprese che facevi loro; era la sensazione di essere oggetto della tua simpatia compiaciuta. Per ultimo ci portasti personalmente in macchina fino alla nostra prossima tappa, a Mulevala.

Avevi una Volkswagen, ricordo, e ti vantavi che con quella riuscivi a passare dappertutto come se fosse una jeep.



Nel '74 venni in Mozambico definitivamente e ci vedemmo parecchie volte. Ma l'incontro determinante per il nostro futuro fu quando venisti a passare la lunga convalescenza di una flebite a Songo, dove mi trovavo da quasi due anni, un posto molto fuori mano, in un'altra provincia, tagliato fuori dalla vita comunitaria della nostra congregazione. Quella della convalescenza penso fosse una scusa; il vero motivo era di venire a trovare un confratello isolato, anzi due, perché con me a quel tempo c'era anche fratel Giuseppe. Rimanesti circa un mese e furono giorni belli. Poi rimasi solo soletto, per la partenza del fratello, e ritornasti di nuovo con padre Michele, questa volta senza più cercare motivi collaterali.

Era solo per farmi un po' compagnia.

La tenda verde

Fu in quei giorni passati assieme che la nostra amicizia diventò comunione. Ci aprimmo l'animo a vicenda, nelle concelebrazioni, nella cappellina della "tenda verde", per mettere in comune il nostro desiderio di contemplazione. A Songo di giorno la mia vita era movimentata, ma alla sera e di notte c'era modo di raccogliersi in pace e tranquillità. Combinammo perciò di fare una settimana di "esercizi spirituali serali".

Così come c'erano le scuole serali, per chi lavorava di giorno e qua e là sorgevano le prime università notturne, pensammo che potevamo ben fare un corso di esercizi notturni.

Cominciavamo all'ora di cena, quando tornavo dall'ospedale e restavamo a pregare fino alle undici e mezzo.

Celebravamo la messa commentando prolungatamente il Vangelo e poi rimanevamo a fare adorazione o a leggere insieme e meditare qualche brano di Scrittura.

Lì facesti conoscenza ed entrasti in pieno in quel gruppetto di padri e suore amici tra noi, che sentivamo il richiamo della contemplazione, ma che non potevamo abbandonare lo stato di vita in cui ci trovavamo.

Avevamo pensato di costituirci in comunità, e dato che era impossibile unirci fisicamente, decidemmo di formare una comunità in spirito e dilatammo le mura del nostro convento a quanto era grande il mondo! In tal modo anche il convento diventava unico.

Di quel securo il fulmine.....

Al momento di separarci, ventilasti l'idea che alla prossima riunione plenaria della nostra congregazione, quando si sarebbe discusso di scegliere qualcuno per venire a Songo con me, ti saresti potuto offrire, tanto, dicevi, erano ormai diciotto anni che stavi a Pebane, ed era già tempo di cambiare. Diciotto anni... se tanti anni potevano essere un motivo, lo erano più per restare che per partire! C'era là tutta la tua vita, le tue amicizie, le tue opere, i frutti delle tue semine.



Ormai avevi deciso e quando ti risolvevi eri come Napoleone: *"..di quel securo il fulmine tenea dietro al baleno.."*. Cioè bruciavi tutte le tappe intermedie! Passarono pochi mesi e arrivasti, ancor prima del tuo telegramma. Mi ricordo ancora! Erano le undici e mezzo di notte del 16 ottobre 1978. Quella sera avevo appena ascoltato per radio l'elezione del nuovo papa Giovanni Paolo II.

Avevi convinto padre Lionello a fare il viaggio di notte da Tete. Lui doveva fermarsi a Marara, in verità, ma tu con la tua irresistibile forza di persuasione gli avevi fatto fare altri 75 chilometri per arrivare su da me. Venendo a Songo avevi stabilito due linee fondamentali, alle quali volevi restare fedele, costasse quel che costasse: quella di fare comunità d'orazione con me, di aspettarmi per fare tutto in comune e quella di puntare tutta la tua attività missionaria degli anni che restavano nell'unione con Dio e nell'offerta! Sei stato veramente eroico, Antonio, ad aspettarmi, sempre, tu, che per temperamento volevi costantemente anticipare. Per esempio, ti ricordi? Avevamo messo la celebrazione dell'eucaristia alle 18,30, ma se per caso arrivavo a casa verso le sei, resistevi al massimo fino alle sei e un quarto e poi cominciavi a mettere la tovaglia, e il vino nel calice. Molte volte invece non tornavo per le sei e mezzo, e allora tu aspettavi. Mi attendevi per tutto, per pregare, e anche per mangiare. Pranzo e cena a Songo non hanno mai avuto un orario. L'orario era *"quando tornava Aldo!"*. Avevamo un cuciniere che era una meraviglia, buono, onesto, bravo e fedelissimo: si chiamava "Assado" (in italiano sarebbe "Arrosto").
Ti voleva un gran bene, in risposta a quello che gli volevi tu! Diceva *"O Senhor Padre Antonio è o meu PAI"* (Il signor padre Antonio è il mio papà). Eseguiva a puntino tutte le tue ricette! Sapevi quello che mi piaceva in modo speciale e me lo facevi trovare. *"Con quello che lavori devi mangiare, caro Aldissimo"*, e mi buttavi nel piatto sempre qualcosa in più. Se tardavo ad arrivare a pranzo andavi a dormire e poi ti alzavi per pranzare con me.
E così per la preghiera. Tutto il breviario per intero, senza mai ometterne neppure un salmo, tutti i giorni, senza eccezione, tutto insieme, in coro, possibilmente in cappella, nella tenda verde, col Santissimo esposto.



La comunità contemplativa

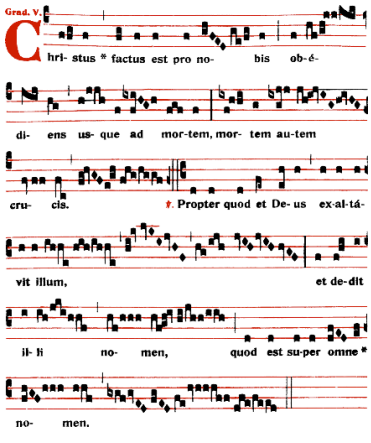
A questo ci tenevamo come alla pupilla dei nostri occhi, perché ci consideravamo una comunità di vita contemplativa. Ti ricordi, Antonio, quante volte ne parlammo? Da tante parti nella congregazione s'era alzata la voce e la preghiera perché si cominciasse qualche comunità contemplativa s.c.j..
Perfino il Fondatore ne aveva avuto a lungo il desiderio, ma senza mai realizzarlo. Così pensammo di cominciarne una noi di fatto. Certo, secondo i limiti imposti dalla mia vita in ospedale. Ma ciò non era un ostacolo reale. Anche i monaci avevano le ore di coro e di adorazione e quelle di lavoro!

Chi in casa, chi nei campi, chi in biblioteca, chi in officina, chi nelle stalle. Non è il caso di meravigliarsi se ora un monaco andava a lavorare in ospedale. L'altro monaco, che eri tu, restava a lavorare in casa, a preparare il mangiare, a mettere in ordine il giardino, a praticare l'accoglienza degli ospiti, a leggere, a studiare, a scrivere e a pregare.

Noi ci credevamo sul serio e di fronte al Signore ci sentivamo una vera comunità di vita contemplativa. E quale fu la nostra gioia quando ricevemmo una lettera del vescovo di Tete, don Paulo, che ci incaricava ufficialmente d'essere nella diocesi sua, una comunità di preghiera, impegnata con l'orazione per tutte le necessità della costruzione del regno di Dio. La nostra vita di preghiera a Songo, oltre che alla fedeltà all'ufficio divino in coro, aveva un altro punto attorno al quale andavano tutti i nostri interessi: l'adorazione dopo la cena del venerdì fino alla mezzanotte. Erano tre ore o poco più di preghiera attorno all'eucaristia, messa sul tavolino della stanza di soggiorno, trasformato in altare, con le tovaglie bianche, orlate di pizzo, i corporali di lino, il centrino per i fiori e quello per il cero, e il cero stesso! Tutte offerte di anime che erano in comunione con noi e che in ispirito erano presenti al venerdì notte. Era l'appuntamento di preghiera tra tutti noi sparsi nel convento del mondo, che al venerdì sera ci davamo appuntamento attorno a Colui che era il cuore del mondo.

Tu, Antonio, avevi fatto addirittura disegnare un quadro con i nomi di tutti e i luoghi dove vivevano. Avevi coinvolto anche numerose suore di clausura e no, sparse per il mondo, con le quali eri in corrispondenza spirituale. E il venerdì sera era veramente solenne. Quasi sempre c'era un ospite con noi! I padri comboniani della missione, poi le suore, che arrivarono nell'ultimo anno e ricevettero una casa proprio di fronte alla nostra, e padri e suore di passaggio che venivano a riposarsi un po' a Songo.

Una volta o l'altra veniva anche qualche semplice cristiano.



E da bravi monaci amavamo anche il gregoriano. Tu, Antonio, eri un cannone nel canto. Fin da studente in teologia eri nel coro e mi raccontavi di quando andavate in cattedrale e nelle varie parrocchie in occasione di grandi solennità a cantare in gregoriano.

A Songo avevamo tre "Usualis" e spesso cantavamo qualche brano, o meglio tu cantavi e noi ti venivamo dietro! *"Christus pro nobis factus est oboediens"*! Questo era il prediletto.

E poi i vari inni eucaristici, tra cui il tuo preferito *"Jesu dulcis memoriae"*. L'altro classico, amatissimo da tutti era il canto delle *"Litanie dei santi"*, completo di tutti i Responsori, che durava più di venti minuti. Ci tenevamo molto perché i santi erano per noi fratelli vivi, presenti, a loro ci univamo per lodare il Signore, e l'invocarli era un po' come quando si allunga una mano al buio per rassicurarci, toccandolo, che il nostro vicino, accanto a noi, è ancora lì!

La veglia pasquale

A proposito di canto gregoriano, ti ricordi, Antonio, la veglia pasquale del '79, all'epoca in cui avevano chiuso la chiesa a Songo e avevano proibito ai cristiani, minacciandoli, di venire a pregare in casa nostra? Eravamo solo noi due, le suore non erano ancora arrivate, e i padri erano andati in altre comunità dove c'era rimasta una chiesa aperta.



Potevano proibirci sì di avere fedeli alla veglia pasquale, ma non potevano proibirci di celebrarla con la massima solennità. Verso le undici di notte ci ritrovammo noi due nel giardino dietro casa.
Facemmo un fuoco, e da lì accendemmo il cero e poi in processione entrammo nella cappellina cantando nel gran silenzio della notte che ci avvolgeva sull'altipiano di Songo, alla sola presenza della luna, "Lumen Christi!", ogni volta alzando di mezzo tono. O almeno tu mi assicurasti di aver alzato di mezzo tono ogni volta, perché col mio poco orecchio non ero in grado di controllare!
Entrammo al buio col cero in mano nella nostra "Tenda Verde" e lì accendemmo le luci. Subito dopo cantasti a voce spiegata l'"Exultet"! Leggemmo tutte le letture riportate, senza saltarne nessuna, intervallate dai responsori. E poi il *"Gloria – il Vangelo – l'Alleluia – Le Litanie dei Santi – il Sanctus – il Pater Noster – l'Agnus Dei – fino all'Ite Missa est, alleluia alleluia"*.



Uscimmo dalla cappella alle due, e la luna sembrava stare ad aspettarci, proprio di fronte alla porta che dava sul prato.
Senza saperlo aveva rappresentato tutta la comunità cristiana di Songo, impedita di partecipare alla più solenne celebrazione della veglia che fu fatta sulla terra per la Pasqua del '79.

Neppure a Solesmes o a S. Pietro in Roma potevano averci superato nella solennità. Solo nel numero dei presenti potevano averci superato, e non sono sicuro nemmeno su questo, perché proprio per essere stati costretti a non avere nessuno, avevamo celebrato in comunione assolutamente con tutti.

Eri il nostro patriarca

Un'altra dimensione vissuta in pieno a Songo era lo spirito di famiglia e di fraternità. C'erano, oltre a noi, i padri comboniani, che avevano la responsabilità della Missione e di quella dei territori vicini, che si riunivano spesso in casa nostra e quasi tutti i giorni concelebravamo insieme. Poi nell'ultimo anno vennero le suore Figlie del Calvario, che ricevettero la casa vicino alla nostra e con le quali pregavamo tutti i giorni e mangiavamo insieme al sabato e alla domenica. E poi c'erano gli ospiti.
Il Signore ci ha benedetti sempre dall'inizio alla fine, inviandocene quasi senza sosta qualcuno: padri e suore un po' da tutto il Mozambico. Con tutte queste persone celebravamo l'eucaristia, commentando le letture, aprendo a vicenda i nostri cuori e facendo insieme le ore sante del venerdì.
Tu, Antonio, eri un po' il nostro patriarca, con la tua umiltà e la tua fiducia nell'amore di Dio. Dopo una vita spesa nella costruzione della chiesa di Dio in Mozambico, dicevi sempre che guardando indietro ti pareva di non aver fatto nulla e che volevi approfittare degli ultimi anni per penetrare nell'intimità con Dio, per concentrarti nel fare ciò che veramente è eterno e per affidarti alla Sua misericordia. Ti sentivi estremamente povero, e allora ti consolavi offrendo le preghiere, le buone azioni, l'amore di tutte le anime consacrate, specialmente di quelle, ed erano tante, con le quali eri in comunione esplicita e in corrispondenza. Quante volte hai ripetuto questo pensiero!
C'era, cogli ospiti anche un altro aspetto: quello dell'accoglienza, in cui tu eccellevi, anzi eri davvero un carismatico! Il nostro cuoco Assado poi era lo strumento docile e eccellente che realizzava tutte le tue idee. A tavola eri l'anfitrione con tutte le specialità gastronomiche colle quali ci sorprendevi e ci rallegravi. Ben avevo ragione io quando ti dicevo, e tutti concordavano con me, che avevi il dono speciale dell'"Architriclinitas"!

Inizia l'ultimo capitolo

A Songo rimanemmo insieme quasi due anni, poi sopraggiunsero tutte quelle difficoltà per il mio lavoro, che mi condussero a chiedere un anno d'interruzione per aggiornamento e il trasferimento a un altro ospedale. Fu veramente un voltar pagina nel libro della vita, la nostra uscita da Songo. E per te fu l'inizio dell'ultimo "capitolo". Pochissimi mesi dopo ci fu la scoperta della presenza di un "tumore" ai polmoni.

Tra noi c'era il patto assoluto della verità, e io ti rivelai tutto, secondo il tuo desiderio. Ci ritrovammo a Bologna, la sera del 22 settembre dell'80: venivi da Andria col treno per farti ricoverare in ospedale a Bologna.
Il giorno dopo facevi cinquant'anni di professione religiosa.



Andammo a celebrare al mattino presto nel convento delle clarisse di Bologna: uno di quei tanti conventi in cui si divideva il nostro grande convento del mondo!
Lì facesti la consacrazione di ciò che avresti cominciato ad affrontare quel pomeriggio ricoverandoti in ospedale, quasi un ripenetrare a un livello di coscienza e di donazione più alto e consapevole, in una modalità nuova, e in certo senso definitiva, l'offerta pronunciata e mai ritrattata, di cinquant'anni prima.
All'ospedale cominciò il lavorio di purificazione della sofferenza e dell'oblazione cosciente. Il tuo modo di fare ed esprimerti cominciò a mostrare sempre più sensibilmente ciò che voleva dire concentrarsi sull'unico necessario. Era iniziata la lunga attesa, e la lunga veglia per l'arrivo del Signore a metà della notte.
In un modo nuovo vivevi la situazione del discepolo di Cristo, che è nel mondo ma non è più del mondo.
Noi che ti accompagnavamo giorno per giorno, ci rendevamo conto che ormai i tuoi occhi vedevano la vita e le cose che costituiscono la vita quaggiù con occhi differenti dai nostri.
L'oggetto dei tuoi pensieri e dei tuoi interessi era ormai l'eternità. Pur così, sentivi il dovere interiore di fare il possibile per prolungare la tua vita sulla terra. Volevi aggiungere quel po' di supplemento di vita per poter continuare ancora la nostra comunità di contemplazione e per permetterti di tornare in Mozambico e finire da missionario in missione la tua vita.
Ti sottomettesti a quelle cure, per tanti aspetti così terribili, che "scuotono la casa dalle fondamenta".
Frattanto si avvicinava il giorno del mio ritorno in Mozambico, e tu dovevi continuare ancora le dosi di antiblastici. Andai in Etiopia per un mese, a partecipare a un corso di chirurgia della lebbra. Appena tornato a Bologna, andai a casa a lasciare la valigia e venni a trovarti all'ospedale. Avevi fatto da un'ora la seconda dose di un nuovo farmaco e stavi salutando due missionarie che erano venute a trovarti. Rimanemmo da soli e io avevo da raccontarti un mucchio di cose dell'Etiopia.

Dopo pochi minuti cominciasti a sentirti male, a essere scosso da brividi violenti, e assalito da febbre altissima. Il respiro si fece affannoso, e sentisti sul viso il soffio della morte.
Andai a chiamare i medici e rimasi lì alcune ore ad assisterti finché cominciasti a riprenderti.
Raccontasti poi di come fu delicato il Signore a farmi tornare proprio in quel momento, in modo da essere lì in quel frangente terribile in cui credesti di morire, per darti il conforto della presenza di un cuore di fratello.
Poche settimane dopo dovetti partire e quando ti salutai ti guardai come si guarda una persona che probabilmente non si vedrà mai più.
Di nuovo in Africa. E invece..., invece i mesi passarono e il 16 ottobre '81 sbarcasti a Quelimane.
Tornavi a vivere con me proprio nello stesso giorno in cui arrivasti a Songo quella notte con padre Lionello.
Riprendemmo la nostra vita di monaci, all'interno e in comunione con la comunità più grande di cui facevamo parte.



Eravamo contenti, ma dopo tre settimane dovetti partire da Quelimane per andare a rimpiazzare il chirurgo di Mocuba. In due riprese restai via più di due mesi e mezzo. Passammo così lontani l'avvento, l'anniversario della mia ordinazione, il Natale, e l'anno nuovo, tutte ricorrenze che usavamo celebrare con grande solennità.
A un certo punto mi scrivesti che ti sentivi vicino alla fine e io ti risposi di aspettarmi, per favore! Mi aspettasti di fatto e vivesti con me ancora tre mesi e mezzo. A partire dal mio ritorno cominciasti la parabola discendente...
Mi confidavi che ti sentivi venir meno le forze, e aumentare il dolore al torace. Poi cominciò la sensazione di mancanza d'aria, e la necessità di espettorare quel catarro che sentivi accumularsi nei bronchi.
Un giorno, nello sforzo di espellerlo, raschiando la gola, perdesti la voce. Ma la prova più dura mi confidavi che era la sensazione di solitudine, e quella dell'assenza di Dio. La mia presenza ti dava conforto, e cominciai a vivere tutte le ore che passavo in casa, accanto a te. Restavi quasi sempre nel soggiorno, dove c'era più luce e più aria, perché in camera tua ti sentivi chiuso e soffocato.
C'era, accanto alla tua poltrona, un divano. Facevo lì il sonnellino della siesta, lì studiavo i casi difficili da risolvere e le operazioni da fare. La posizione sulla poltrona, dopo due o tre ore, risultava scomodissima e dovevi alzarti. Andavi a sederti alla scrivania e anch'io ti seguivo.
Il sabato pomeriggio e la domenica li passavamo per intero insieme, se non mi chiamavano all'ospedale.

Io scrivevo lettere e tu approfittavi del mio esempio per scriverne tu pure. Se non c'era il mio "contagio", dicevi che non riuscivi a vincere la svogliatezza, che ogni giorno diventava sempre più globale. Ben presto il tormento di restare seduto in poltrona per tempi sempre più lunghi, perché non avevi più forza per alzarti – e per di più rimanevi senza fiato per qualche minuto se ti spostavi – diventava dominante.
Di notte non riuscivi a dormire che tre o quattro ore, poi la scomodità vinceva il sonno. Allora, alle due e mezza, ti alzavi e andavi in cappella; lì pregavi da solo nel silenzio della notte e aspettavi che io scendessi per recitare il breviario e celebrare insieme la messa. A un certo punto i dolori erano diventati così forti che non potevi più resistere senza le pilloline. Ma queste ti davano sonnolenza... Prima le prendevi verso le cinque, poi dovesti cominciare verso le tre e mezzo, quattro. Cercavi di resistere al sonno, e non mi hai mai detto nulla per non costringermi ad alzarmi nel cuore della notte. Poi un giorno ti addormentasti durante la messa e aspettai per cinque o dieci minuti che ti svegliassi per pronunciare le parole della consacrazione e per fare la comunione. Ci rimanesti molto male, mi chiedesti scusa e non volevi comunicarti perché non ti sentivi presente. Poi ti convinsi, dicendoti che il cuore di Dio era più grande anche del sonno. Ma da quel giorno capii che dovevamo concelebrare un'ora o due prima.

Le ultime bracciate

Le ultime settimane furono proprio una copia fedele della trappa, con l'ufficio e la Messa mentre il resto del mondo dormiva. Una gioia speciale la provai la domenica di Pasqua.
Certamente la nostra fu la prima liturgia dell'aurora a essere celebrata sulla terra nel nostro fuso orario, dalla Finlandia fino all'Antartide. Le nostre due bocche furono le prime, tra i viventi sulla terra ad annunciare l'avvenuta risurrezione del Signore!
Nelle settimane dopo Pasqua la tua croce divenne molto pesante. Parlavi apertamente di agonia ed era vero. Ma anche la grazia del Signore era proporzionata al peso che portavi. Non ti lamentavi e non eri impaziente. Il viso non tradiva il dolore. Solo la mano sinistra non poteva trattenersi dal comprimere ogni tanto il petto dove il dolore era più forte. Io ti guardavo e tu mi dicevi: Sta dando delle grandi zampate! Cercavo di farti coraggio dicendoti che il Signore ti voleva associare alla prova del dolore della sua flagellazione, e tu cercavi di minimizzare, ma sapevi che in fondo era vero e distoglievi lo sguardo da me per guardare il crocifisso di plastica che mi avevi fatto appendere di fronte alla tua poltrona.

Desideravi che il Signore facesse presto a venirti a prendere, ma mi confidavi che ogni giorno in più riconoscevi che era una sua grazia, perché ti prolungava la possibilità di adorarlo e di compiere la sua volontà, di presentare a lui le preghiere e le opere buone delle anime consacrate e di tutti i santi, perché di fronte a lui e al suo imminente arrivo ti sentivi totalmente spoglio e povero. "*Prega per me, Aldo,* – mi dicevi – *perché rimanga fedele fino alla fine! È molto duro in questa solitudine in cui mi ha lasciato*".

Nelle ultime settimane avevi letto la vita di santa Teresa d'Avila del Papasogli e ti era piaciuta immensamente. Era una delle nostre grandi amiche già ai tempi di Songo e ora quasi veniva a rendersi presente per accompagnarti nell'ultima prova. Ora che sei morto la potrai vedere e parlarle faccia a faccia. Anzi vorrei raccomandarti di salutarla a nome mio.



Negli ultimi giorni mi dicevi: *"Aldo, stammi vicino, non abbandonarmi". "Stai tranquillo, sono sempre con te, Antonio. Anzi, dobbiamo essere d'accordo che la nostra comunità continuerà anche dopo"*. Mi prendesti la mano nella tua e la stringesti con forza: *"Certo, ma certo, ma certamente... anzi sarà più profonda di ora..."*.

Le esequie

Ecco mi fanno cenno di uscire col vescovo, per la Messa. Don Bernardo è appena tornato da casa dov'è andato a consolare la mamma.

Mentre il vescovo si veste all'altare, la chiesa è strapiena e sembra una sola persona che canta un lamento per te al Signore. La tua bara è già chiusa, Antonio, circondata di ceri e di fiori e sopra c'è una corona, offerta dalla comunità della Cattedrale.

La gente è assiepata in ogni canto e ti circonda col suo affetto e colla sua preghiera. Tu fondasti questa parrocchia tanti anni fa, e ora i tuoi figli sono venuti ad accompagnarti al Padre.

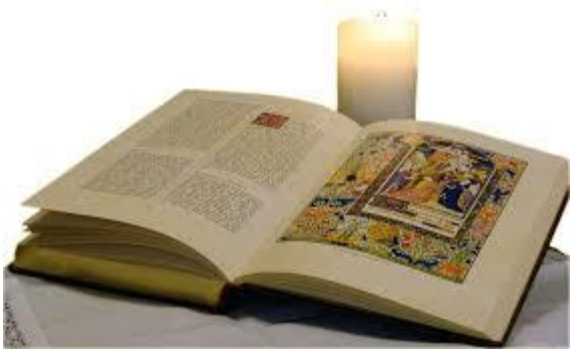
Fra i tanti c'è pure il comandante militare della Zambesia, che anni fa fu il primo governatore di questa provincia. Quand'era bambino era alunno nella scuola della Sagrada e tu eri il superiore. Pur non essendo cristiano è venuto pure lui a renderti omaggio e a ringraziarti.

Don Bernardo nell'omelia ti ringrazia per aver voluto tornare seppure malato, per morire quaggiù in Mozambico, in mezzo a coloro che hai amato. E nella sua qualità di pastore interpreta come un segno di gradimento da parte di Dio questi funerali alla presenza di tutti i missionari della Zambesia.

Centinaia e centinaia di persone fanno la comunione e i canti si susseguono ai canti.
Usciamo di chiesa. Facciamo a gara a portare la tua bara. La tinta è ancora fresca e ci lascia a tutti un segno di vernice nera sulle mani.
Sul sagrato e tutt'intorno sulla strada è pieno di macchine e jeep. C'è perfino un camion o due. Si riempiono tutti in un attimo e pur così una folla enorme resta a piedi. Il cimitero è a tre chilometri, e, senza paura, sotto il sole caldo del mattino, tutta questa gente si avvia cantando, accanto, davanti e dietro il carro funebre.

In pace per la risurrezione

Ti deponiamo in chiesa a Coalane, di fronte al cimitero. Il vescovo recita le esequie, e poi di nuovo il canto. Ti portiamo fin sull'orlo della fossa.



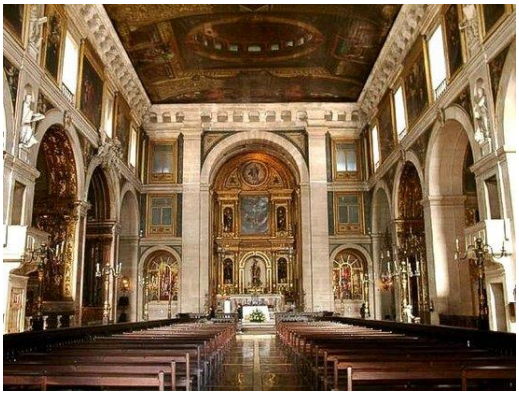
Si fa un grandissimo silenzio. Si sente solo la voce del vescovo che prega per te a nome di tutti, a un piccolo altoparlante.
I canti sono cessati. Ma prima di calarti, un gruppo di padri, i migliori cantori sacri tra noi, ti vogliono fare l'omaggio, da colleghi a collega, del più bel canto funebre che sanno: un "De Profundis" a più voci.
La tua salma è pronta per rientrare nella terra, per attendere il giorno della risurrezione, e attende in pace.
Tutti noi tacciamo, immobili nella spianata del cimitero. Il silenzio è così grande che si sente il fruscio dei rami delle grandi palme da cocco che si stendono all'intorno a perdita d'occhio. I padri cominciano questa supplica a nome di tutti per te al Signore. Solo pochi capiamo le parole in latino del canto. Ma tutti siamo commossi profondamente, perché ne capiamo senza traduttori tutto il significato. Poi, di nuovo, solo le palme si odono.
Il vescovo benedice la tua salma e poi la fossa. Si sentono i primi tonfi sordi delle manate di terra che cadono sul legno della tua bara e ricomincia il canto. Cantano tutti, a lungo, finché tutta la tomba è composta e pulita. Ma non è più un canto funebre; è un canto di gioia, perché Cristo è risorto, e a te pure, Antonio, ormai non resta più altra cosa da compiere che risorgere con lui, per la gloria, nell'ultimo giorno.

Quelimane 22 maggio 1982

Suor Angela ti ricordi?

Era il 1972

Ti ricordi, suor Angela? Ci conoscemmo a Lisbona, gran bella città! Io arrivai alla fine di settembre, ma tu eri già lì. Eri arrivata per imparare il portoghese ed avevi già fatto amicizia con un gruppetto di missionari italiani. C'erano tre miei confratelli: padre Bellini, padre Temporin e fratel Meoni, più una giovane infermiera, Maria Clara Tortorelli, del movimento dei focolarini.



Il giorno dopo il mio arrivo ci radunammo tutti, per conoscerci reciprocamente e per elaborare qualche progetto, nonché per pregare ogni tanto insieme e fare qualche passeggiata per conoscere la città di Lisbona e i suoi dintorni. Conservo un affettuoso ricordo di quei mesi in cui ci vedevamo spesso e ci comunicavamo le nostre intenzioni.

L'obiettivo comune era quello di essere missionari in Mozambico, a quel tempo ancora colonia portoghese. Era necessario conoscere bene la lingua, e ognuno di noi s'impegnava a studiarla con zelo. Scoprimmo che tutti saremmo stati assegnati alla stessa diocesi, quella di Quelimane, con due milioni e mezzo di abitanti (a quel tempo) e un'estensione pari a un terzo dell'Italia. Tu, Angela, appartenevi all'ordine delle Agostiniane dell'Annunciazione di Maria Immacolata, e ti preparavi per andare nella missione di Inhassunge, di là dal braccio di mare chiamato Rio dos Bons Sinais, proprio di fronte a Quelimane. Il tuo compito sarebbe stato quello di collaborare nella pastorale. Eri originaria della Puglia; avevi sempre desiderato di consacrarti a Dio, ma avevi dovuto rimandare il tuo ingresso nell'ordine, per assistere la mamma, che aveva bisogno di aiuto. Ci raccontasti che nel tuo cuore albergavano due aspirazioni, quella della vita missionaria e quella della vita contemplativa. Le circostanze ti condussero a iniziare innanzi tutto l'attività missionaria. Perciò entrasti nella tua congregazione, che aveva la casa madre a San Giovanni Valdarno, in Toscana. Tu eri la più anziana di noi. Ci separavano da te circa venti anni.

Le prime persone a partire per il Mozambico foste tu e Maria Clara. Quest'ultima fu assegnata come infermiera a un ospedaletto dei padri cappuccini di Trento, nella missione di Munhamade.

Vi accompagnammo all'aeroporto per salutarvi ed augurarvi una bella esperienza di vita missionaria, cui tutti aspiravamo, ma che nessuno di noi conosceva ancora. Io sarei stato l'ultimo a partire, perché dovevo fare la specializzazione in Medicina Tropicale, per poter essere autorizzato a lavorare come medico nei territori di Oltremare del Portogallo. Avrei dovuto raggiungervi in Mozambico alla fine di settembre. Ma per noi, padri missionari stranieri, ci furono serie complicazioni per ottenere il visto: dovemmo aspettare quasi due anni!
Arrivai in novembre del 1974. Ci vedemmo solo una volta, perché alla fine di gennaio fui collocato dal Governo nell'ospedale rurale di Mocuba distante da te più di duecento chilometri. Eravamo nel Periodo di Transizione, durante il quale si preparava l'indipendenza del Mozambico, che avvenne il 25 giugno del 1975. Appena preso il potere, il nuovo governo abbracciò il marxismo-lieninismo e sùbito iniziò la nazionalizzazione delle opere delle missioni: scuole e ospedaletti. Anche le religioni furono ostacolate in tutte le maniere, molte chiese furono chiuse ed il clima politico e religioso diventò molto difficile. Alla fine il consiglio generale della tua congregazione prese la decisione di ritirare tutte voi, suore italiane. Restò solo una suora mozambicana di nome Jacinta, affidata alla direzione spirituale del vescovo. L'anno dopo fece la professione perpetua e un po' alla volta sorsero nuove vocazioni mozambicane e così l'albero delle suore Agostiniane dell'Annunciazone ricominciò ad avere foglie, fiori e frutti.



Tu, suor Angela, ogni tanto mi scrivevi dall'Italia e io ti rispondevo. Non passò molto tempo e tu capisti che le tue due aspirazioni — vita missionaria e vita contemplativa — erano, di fatto, due vocazioni. Esaurita la possibilità missionaria, chiedesti di passare al ramo contemplativo della grande e gloriosa famiglia Agostiniana. Fu così che un giorno mi arrivò una tua lettera scritta dal noviziato delle Monache Agostiniane dei Santi Quattro Coronati in Roma. Seguirono i voti e poi i voti solenni. Nelle mie prime vacanze in Italia venni a farti visita nel tuo monastero e ricevetti l'invito a celebrare la messa e fermami per conoscere la comunità. A partire da quell'anno, ogni volta che rientravo in Italia, mi fermavo qualche ora nel tuo monastero. Una volta mi accompagnò anche la mia mamma, e così facesti amicizia anche con lei.

A un certo punto le tue madri superiore ti mandarono per un servizio di assistenza e aiuto fraterno nel monastero di Lecceto in Toscana. Mi invitasti a farti visita in quell'angolo di paradiso e di pace, portando anche la mia mamma, che venne con grande piacere. Ci fermammo due giorni, vostri ospiti nella foresteria.
Gli anni passarono, e la nostra comunione nel Signore si fortificò. Nel monastero dei Santi Quattro Coronati ricevesti il compito di accogliere i pellegrini turisti che volevano visitare il vostro famoso chiostro. Mi confidasti che amavi molto quel servizio, perché ti dava l'occasione di accogliere nel tuo cuore le pene, i problemi e le speranze di qualche visitatore, indotto a confessarsi e ad aprire la sua anima grazie anche al favorevole contesto di silenzio e di raccoglimento che aleggiava in quel gioiello di chiostro.
Tutte le mie visite avevano lo stesso programma: recita delle lodi in coro nella basilica dei Santi Quattro, poi santa Messa. Dopo il caffè con qualche biscotto, entravano anche le altre sorelle, e si rimaneva lì a parlare: io raccontavo le cose del Mozambico e le novizie della vostra comunità raccontavano le vicende della congregazione.
Negli ultimi anni diventò per me più difficile fare un salto a Roma, e varie volte potei venire soltanto a salutare te e le altre tue consorelle nel parlatorio, di pomeriggio. C'era un tempo per la comunità e un tempo solo per noi due, per conversare sulle cose dello spirito.
Qualche anno fa ricevetti da suor Ilaria la notizia via *e-mail* che avevi avuto un *ictus,* a causa del quale eri rimasta paralizzata nella metà destra del corpo e avevi perso la capacità di esprimerti con le parole. Questa dolorosa situazione andò ad aggiungersi a uno strascico intrattabile di dolore toracico, sequela di un *herpes zoster* che ti aveva colpito qualche tempo prima. La sofferenza era entrata senza chiedere il permesso, ma tu le avevi dato ugualmente la benvenuta e avevi accettato, senza mai lamentarti, la sua continua presenza.
Quando venni in Italia, le madri superiore mi dettero il permesso di venire a salutarti nella tua camera. Cercai di comunicare come potevo, senza la tua parte di parole, solo con sorrisi e con gesti.
Fu l'ultima volta che ti vidi qui sulla terra. Ora non posso più vederti, ma mi sono accorto che l'unione dello Spirito non ha ostacoli, proprio come il vento secondo quella bellissima parabola di Gesù a Nicodemo: "Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito" (*Gv* 1, 3, 8).

Padre Aldo Marchesini

Bologna, 30 aprile 2017



Repubblica Popolare del Mozambico
Capitale: MAPUTO
Abitanti: 29,67 Ml
Superficie: 801.590 km²
100 Meticais = € 1,33



Padre Aldo Marchesini *è nato a Bologna il 10.9.1941*

È entrato nel noviziato della Congregazione dei Sacerdoti del Sacro Cuore (Dehoniani) nel 1961 ed è ordinato Sacerdote il 21.12.1969.

Ha conseguito la Laurea in Medicina nel 1966, presso l'Università di Bologna.

Padre Aldo è arrivato in Africa il 29 luglio 1970.



In Mozambico dal 1974, svolge la sua missione di Sacerdote e Medico all'Ospedale di Quelimane.

Come aiutare Padre Aldo Marchesini



Medico in Missione: Ippocrate senza budget

M.S.A.

Conto corrente intestato a:
M.S.A. Medical Support for Africa)
IBAN: IT 69 Y 01015 01600 0000 70680024
BANCO DI SARDEGNA – Filiale di Milano

Visita il sito http://www.padrealdo.net

Trasforma la tua dichiarazione dei redditi
in una grande azione di concreta solidarietà:
dona il 5‰, firma nel riquadro dedicato alle onlus
scrivi il Codice Fiscale della M.S.A.

9 1 1 8 4 3 9 0 3 7 4

Manoscritto non in commercio